

*Vite in corpo.  
La bellezza in forma di pani e gesso<sup>1</sup>*

Maria D'Ambrosio\*, Alessandra Asuni\*\*, Christian Leperino\*\*\*



Fig. 1 Uno dei calchi di gesso prodotti nel lavoro con Christian Leperino a Poggioreale e poi rielaborato per la mostra 'Dodici volti nel volto'

1 Lo scritto fa riferimento ad un lavoro condiviso degli autori. Nello specifico a Maria D'Ambrosio vanno attribuiti i paragrafi 1 e 5, ad Alessandra Asuni i paragrafi 2 e 3, e a Christian Leperino il paragrafo 4.

\* Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa.

\*\* Attrice, regista, formatrice teatrale.

\*\*\* Artista, scultore, docente di scultura all'Accademia di Belle Arti di Napoli.

### **Riassunto**

*Lo scritto propone una riflessione epistemica e metodologica costruita attorno ad un'attività di ricerca-intervento realizzata nel carcere di Poggioreale. Si tratta di una riflessione sulla formazione degli adulti che torna a due pensatori che segnano una possibilità per superare della formazione visioni meccanicistiche o finalistiche e guardare alla connessione tra Natura e Artificio, tra Biologia e Filosofia. Con L'evoluzione creatrice di Henri Bergson (1907) e Rifare la filosofia di John Dewey (1920) si torna a guardare teoria della conoscenza e teoria della vita come inseparabili e quindi come spazio dove "lavorare di concerto" e fare esperienza della realtà dei corpi e della loro essenza, al variare dei tracciati esistenziali di cui riconoscere l'essere in transizione continua. La riflessione intreccia e si nutre del lavoro e della poetica pedagogica di Alessandra Asuni e Christian Leperino che dell'attività a Poggioreale sono stati 'maestri' di 'bottega', così da far intravedere il bello della vitale esperienza tessuta insieme.*

*Parole chiave: Materia viva, pedagogia attiva, variazioni, processo trasformativo, plasticità.*

### **Lives in the body. Beauty in the form of bread and chalk**

*The paper proposes an epistemic and methodological reflection built around a research-intervention activity carried out in the Poggioreale prison in Napoli. It is a reflection on the education of adults which goes back to two thinkers who mark a possibility to overcome mechanistic or finalistic visions of education and look at the connection between Nature and Artifice, between Biology and Philosophy. In particular, with Henri Bergson's *The Creative Evolution* (1907) and John Dewey's *Reconstruction in Philosophy* (1920) we return to look at the theory of knowledge and the theory of life as inseparable and therefore as a space where "to work together" and experience reality of bodies and their essence, thanks to the changes of state, to the variation of the existential traces of which to recognize the continuous transition of being. The reflection intertwines the work and pedagogical poetics of Alessandra Asuni and Christian Leperino who were 'workshop masters' of the activity in Poggioreale, so as to glimpse the beauty of the vital experience woven together.*

*Key words: Living matter, active pedagogy, variations, transformative process, plasticity.*

### **I. APRIRE IN BELLEZZA. NEL CARCERE DI POGGIOREALE: TRA MATERIA E VITA**

Quando si liberò la natura dalla morsa dei fini prestabiliti, l'osservazione e l'immaginazione si emanciparono e il controllo sperimentale a scopo

scientifico e pratico ne venne enormemente stimolato. Poiché i processi naturali non erano più confinati a un numero fisso di fini o di risultati immutabili, poteva accadere di tutto. Si trattava solo di capire quali elementi giustapporre perché lavorassero di concerto.  
(Dewey, 1920/2008: 68)

Se la forma intellettuale dell'essere vivente si è modellata a poco a poco sulle azioni e reazioni reciproche di certi corpi e del loro ambiente materiale, come potrebbe non rivelarci nulla dell'essenza stessa dei corpi?  
L'azione non può muoversi nell'irreale.  
(Bergson, 1907/2012: 7)

Gli scopi scientifici e pratici della ricerca fanno da bussola per chi della ricerca intende anche un modo di stare al mondo. Nello specifico, la ricerca del gruppo 'embodied education' attivata in forma di intervento con due gruppi di detenuti nel carcere di Poggioreale<sup>2</sup> ha inteso portare con sé il valore del cambiamento e dell'esperienza, connesso alla formazione. Occasione per guardare alla formazione degli adulti e alla formazione in carcere come un territorio dove sperimentare una certa qualità dell'azione e mobilitare il *vivente* e la materialità del suo farsi formante. La vita, e in particolare l'essere umano come *living creature* (Dewey, 1934/2009), entra ad orientare il processo formante e fonda la nostra stessa ricerca in quel principio dinamico. È con Dewey e il suo vitalismo che fare formazione ha significato per noi attualizzare la dimensione dinamica e situarla nello specifico contesto carcerario per viverlo come spazio pubblico dove sperimentare ciascuno il proprio processo di cambiamento e riconoscersi come quella "creatura vivente" e quindi come *corpus* (Nancy, 1992/2004), parte attiva di un sistema in grado di ricostruire e praticare un'altra morale, un'altra realtà. Il lavoro a Poggioreale va letto come processo di costruzione e ricostruzione, un vero e proprio "lavoro di scoperta" (Dewey, 1920/2008) che si muove come nell'indagine scientifica e scuote "la 'morale' sottostante alle vecchie abitudini istituzionali" (Ibid.: 13) per riconsiderare la vita umana e rintracciarne la vitalità sin dalla sfera organica del *vivente* e operare perché le stesse istituzioni trovino nella scienza e nella ricerca pedagogica quello slancio per andare oltre i dogmatismi e i positivismi e farsi situazione concreta e spazio di indagine sulla vita comune e quindi sulla specificità della condizione umana: specificità non riconducibile alla sola materia organica ma alla sua consustanziale dimensione che chiamiamo morale e relazionale. In questo senso la formazione diventa la strategia che attraversa e incarna quel necessario *slancio vitale* e chiama la comunità carceraria a ricercare le vie per tenere unite materia e vita. Operare in questa direzione vuol dire misurarsi con i possibili slittamenti nei tecnicismi e restare vigili perché non ci si riduca ad un pur patinato intrattenimento o addestramento. Le questioni dell'indagine e della sco-

2 Cfr. il saggio di Maria D'Ambrosio in questo Symposium.

perta scientifica chiedono una postura mobile, sensibile, e attenta a nutrire l'*ethos* che la muove. La ricerca è azione in situazione, ci sollecita a pensare già da un secolo Dewey, e può produrre una continua ricostruzione della 'filosofia' che muove quella azione. A Poggioreale dunque abbiamo provato ad aver cura di nutrire "la vita della mente" (Arendt, 1978/2009: iniziando con 100 ore, come per iniziare a generare un altro spazio-tempo. Ci è sembrato di attraversare e vivere quello spazio-tempo a Poggioreale e di sentire Dewey rilevare che

[n]ella scienza, l'ordine delle stabilità è già irrimediabilmente diventato un ordine delle connessioni nel *processo* in corso. Uno dei doveri più urgenti [...] è di occuparsi sistematicamente dei *processi* umani. (Dewey, 1920/2008: 23).

Potremmo dire, pur a distanza di un secolo da Dewey, che abbiamo tracciato e siamo stati eredi di un vero e proprio 'salto quantico' (Rovelli, 2020) che ci fa vedere l'importanza delle connessioni, degli aspetti relazionali, nell'urgenza di "occuparsi dei *processi* umani". Accade dunque che la ricerca pedagogica abbracci le questioni metodologiche, riunendo, proprio come Dewey auspicava, una unità teoria-pratica, e che operi perché la formazione si realizzi come processo situato, i cui esiti non corrono lungo linee e cosiddetti fini prestabiliti ma emergono come traiettorie 'particolari' sviate dai percorsi già tracciati e restituite a ciascuno come responsabilità del proprio esistere. La 'naturale' imprevedibilità dei fenomeni e dei processi formanti, restituisce importanza alle questioni epistemiche e metodologiche insieme e, per l'esperienza a Poggioreale, torna a suonare come spazio di 'cura' per il vivente e il suo ambiente. Le condizioni specifiche e mutevoli, gli aspetti e la dimensione materiale del processo diventano parte di un osservatorio permanente che elegge l'azione e il contesto parte dell'impresa della vita sociale nella quale quella ricerca si innesta. L'azione è intesa, cioè, come spazio del fare esperienza, del risignificare il mondo e il sé, e quindi l'azione educativa e formativa come un lavoro in profondità per 'operare' il cambiamento e produrre *Scienza Nuova, Vita Nova*, un'altra storia di vita da raccontare per dividerne l'esistenza. Esistere assume tutto il valore del farsi *differente* (Derrida, 1967/2010). L'esperienza che emerge dai processi formativi istituisce un campo di ricerca che tiene unite Biologia e Pedagogia e dà al pedagogico un fondamento organico.

Dovunque c'è vita – ci ricorda Dewey (1920/2008) sottolineando il valore epistemico dello sviluppo della biologia – c'è comportamento, c'è attività. [...] Non esiste creatura viva che si limiti a conformarsi alle circostanze [...]. Per preservarsi, la vita deve trasformare alcuni elementi dell'ambiente la cui ricostruzione è la forma più alta e più importante della vita. [...] Da questo punto di vista, l'esperienza diventa prima di tutto un fare. (Ibid.: 78-79)

L'azione educativa viene praticata perché ciascuno possa attivarsi nell'aver cura di sé e del proprio ambiente. Il 'fare' si qualifica come educativo/formativo quando è esercizio all'aver cura della vita. *Aver cura della vita della mente*, direbbe la Mortari (2002) come a richiamare ad una necessità della condizione umana e alla sua indeterminazione connessa a sua volta al fatto che la "tendenza a cambiare non è accidentale" (Bergson, 1907/2012: 89) e non segue una traiettoria unica. Tale richiamo torna a destare da qualsiasi deriva meccanicistica e a rinnovare l'attenzione necessaria ad ogni vita perché si orienti e tracci un percorso dalle forme sempre nuove e decise nel corso del vivere stesso e dalla "interazione tra organismo e ambiente". Il contesto carcerario può acquisire dignità di ambiente di vita dove ciascuno prende l'impegno di configurare la forma del proprio avvenire se si fa terreno accidentato, utile ad offrire opportunità di scelta e variazione possibile, facendosi 'teatro' "le [cui] porte del futuro restano sempre aperte" (Bergson, 1907/2012: 107). La creazione è la dimensione che attraversa la vita, è gesto e movimento all'infinito che anima di senso il vivere e apre un varco perché ciascuno possa riafferrarsi alla vita, alla propria condizione di *vivente*. Trovarsi dunque 'a bottega', nel caso del lavoro a Poggioreale con i 'maestri' Alessandra Asuni e Christian Leperino, può assumere la qualità di esperienza per ciascuno partecipe di un 'fare' indirizzato lontano dalla mera esecuzione di un compito o di una procedura tecnica, verso qualcosa di sorprendentemente altro e nuovo che si configura nello slancio vitale e nella 'presenza', mobilitati e invocati continuamente. A bottega ciascuno si può fare artefice del proprio tracciato sperimentale che suona come "liberare l'uomo dalle catene del passato" (Dewey, 1920/2008: 84). L'esperienza, la sua cifra sperimentale, fanno del percorso formativo la concreta occasione dove indagare e spingersi oltre il già conosciuto, frainteso come solida certezza, e provare a realizzare altri 'mondi', allenando a mantenersi 'critici' e a nutrire la vitale condizione di sperimentazione e di necessario plastico processo di trasformazione. La formazione, la formazione degli adulti, la formazione in carcere, assumono dunque la qualità biologica e pedagogica di allenare i sensi e il *corpus* tutto – nel suo "accoppiamento strutturale" con l'ambiente (Maturana & Varela, 1980/2001) – a farsi dispositivo abilitante perché ciascuno possa nutrire la propria *evoluzione creatrice* (Bergson, 1907/2012). Il contatto con la materia, con quella del corpo proprio e altrui, con quella dei diversi 'materiali' utilizzati, manipolati, trasformati, va in direzione della ricerca del senso della vita. Il movimento, l'azione plastica, diventano lo spazio per fare esperienza della propria 'natura' mobile e 'artificiale'. Introdurre esplicitamente l'arte e la produzione di artefatti come elementi dell'esperienza formante, è quindi parte di una metodologia che incorpora mobilità, tattilità e plasticità e nutre un'epistemica postmoderna del vivere. L'ipotesi di fondo che ci ha guidati nell'operare oltre e dentro le mura del carcere ha toccato la possibilità di attualizzare quella spinta vitale che arriva dalla visione postmoderna della *Bildung* e della sua cifra trasformativa dagli esiti imprevedibili. Reggere l'imprevedibilità non è cosa semplice perché la

seduzione della previsione è, da millenni, molto forte. Ci vuole molta energia, molto dispendio di energia, per rompere i pregiudizi che pesano sulla possibilità di generare dell'altro. Questo si avverte in molto contesti e in quello carcerario in modo speciale. Potremmo dire lo stesso per la disabilità ed altre forme di esistenza rese marginali e assoggettate ad un pensiero rigido e lineare. Le mura, le alte mura in cui è racchiusa la realtà carceraria, spesso sono una barriera, un ostacolo muto e sordo al cambiamento e ai naturali processi del vivere. Nulla della pelle come membrana e dispositivo sensibile con cui connettere 'dentro' e 'fuori', ma solo un rigido mondo che ha perso contatto con la sua dimensione istituzionale, politica e sociale. L'esperienza a Poggioreale, vissuta tra febbraio e luglio 2020, mi porta a ribadire la necessità di far esistere una pedagogia sensibile che rintracci proprio nella pelle quell'armamentario sofisticato necessario a farsi *toccatiltoccanti* (Nancy, 2011/2017), 'materia viva', per nutrire il complesso fenomeno e processo del *vivere*.

La riflessione epistemica e metodologica animata qui e riferita all'intervento a Poggioreale ci fa tornare agli inizi del secolo scorso, in particolare a due pensatori che fanno da riferimento ancora per i nostri giorni e che segnano ancora una possibilità per superare visioni meccanicistiche o finalistiche e consolidate distinzioni tra Natura e Artificio, tra Biologia e Filosofia. In particolare con *L'evoluzione creatrice* di Henri Bergson (1907/2012) e *Rifare la filosofia* di John Dewey (1920/2008) si torna a guardare teoria della conoscenza e teoria della vita come inseparabili e quindi come spazio dove "lavorare di concerto" e fare esperienza della realtà dei corpi e della loro essenza, grazie ai passaggi di stato, al variare dei tracciati esistenziali di cui riconosciamo l'essere in transizione continua.

*Vivente e danzante*<sup>3</sup> sono le due categorie fondanti la ricerca del gruppo 'embodied education' e anche traccia di una metodologia, introdotta anche nel caso della ricerca-intervento con i due gruppi di detenuti nel carcere di Poggioreale, che riconduce alla necessità di riportare nel campo della formazione una sensibilità pedagogica e quindi un'attenzione alla plasticità che l'*Homo faber* realizza per sé e per il mondo. Grazie al lavoro di Alessandra Asuni e di Christian Leperino, di cui nei paragrafi successivi si ripercorre la 'filosofia', insieme a quella di tutta l'équipe coinvolta, sensibilità e plasticità sono diventati un campo di esperienza, le dimensioni da praticare e di cui scoprirsi dotati 'per natura'. La realizzazione delle sculture di pani e di gesso, insieme a tutto il lavoro di *training* e di produzione di racconti, ha mobilitato, nella pratica, quella esplorazione di carattere scientifico attraverso cui ci è sembrato di poter rifondare la formazione e i suoi processi trasformativi. Direi si possa parlare di un processo formativo e di una esperienza di *Bildung* postmoderna perché attraverso la produzione di cose si è rintracciata la loro consistenza di segno, simbolo di altro da quella cosa. Ci sembra, infatti, di poter vedere nella messa *in opera* (Arendt, 1958/1997)

3 Cfr. D'Ambrosio (2021).

una intelligenza tesa verso l'azione che compirà e verso la reazione che ne seguirà, che palpa il suo oggetto per riceverne l'impressione mobile a ogni istante, – e dire che – è un'intelligenza che tocca qualcosa dell'assoluto. (Bergson, 1907/2012: 7)

Un'esperienza dove il piano tangibile e quello intangibile sono un tutto, tra cui si compie 'l'opera' e si afferra anche il senso dell'esistere, nelle sue differenti forme, come differenti e mutevoli i transitori 'stati' dell'essere e del suo agire. Vivere l'esperienza della creazione/formazione fa sentire che "la transizione è continua" ed "imprevedibile" (Bergson, 1907/2012: 12-15) e mostra dell'azione creativa/formante la necessità di compiersi come interazione e variazione. L'azione, nella sua qualità tattile, cinetica e plastica, propria di chi scolpisce la materia, fa da 'spazio', ambiente generativo, del processo trasformativo; è condizione, luogo e modo del dar forma e del farsi formante. Pedagogia attiva e prospettiva fenomenologico-esistenziale hanno preso vita grazie al lavoro dei corpi e del loro mescolarsi con materiali dalle caratteristiche specifiche: la farina di grano che ha bisogno dell'acqua e pure del lievito, e poi anche del calore delle mani, per trasformarsi in impasto e quindi, con la cottura al fuoco del forno, in pane; il gesso dell'acqua e delle garze per aderire ai volti e coglierne tutte le pieghe e le forme di cui diventare memoria; e i corpi stessi con un altro gesto da imitare, con un ricordo da far affiorare, con un ritmo da generare. In quei gesti, in quei ricordi, in quei ritmi, abbiamo trovato e rivelato talvolta segni della presenza di una profonda umanità che ha la forma di una storia, di un canto, di un volto e che ricorda che "per un essere cosciente, esistere consiste nel cambiare, cambiare nel maturarsi, e maturarsi nel creare se stesso all'infinito" (Bergson, 1907/2012: 17).

## 2. IMPASTARE RACCONTI. GRAZIE A DEMETRA, IL GRANO E IL FUOCO

E se anche foste in un carcere, le cui pareti non lasciassero filtrare alcuno dei rumori del mondo fino ai vostri sensi – non avreste ancora sempre la vostra infanzia, questa ricchezza preziosa, regale, questo tesoro dei ricordi? Rivolgete in quella parte la vostra attenzione. Tentate di risollevarle le sensazioni sommerse di quel vasto passato; la vostra personalità si confermerà, la vostra solitudine s'amplierà e diverrà una dimora avvolta in un lume di crepuscolo, oltre cui passa lontano il rumore degli altri.

E se da questo viaggio all'interno, da questa immersione nel proprio mondo giungono versi, allora non penserete a interrogare alcuno se siano buoni versi; né tenterete d'interessare per questi lavori le riviste: perché in loro vedrete il vostro caro possesso naturale, una parte e una voce della vostra vita. Un'opera d'arte è buona s'è nata da necessità.

Rilke, 1929/1980

Metto in campo per questo percorso di selezione e orientamento a Poggioreale un lavoro di ricerca antropologica che porto avanti da anni, quello di far raccontare saperi e visioni originarie attraverso la gestualità della trasformazione della farina in pane. C'è nel maneggiare e trasformare questa materia, la farina, qualcosa che ci riporta alle origini, a gesti concreti ed essenziali.

Il primo incontro con i detenuti; un grande tavolo, 18 uomini seduti, le mani sul tavolo, chiedo di creare un ritmo che possa rappresentare il loro nome, uno alla volta e poi a ripetere il ritmo e il nome dei compagni.

I detenuti si prendono in giro e si stuzzicano a vicenda fino a quando nell'armonizzarsi qualcosa accade, il ritmo ha legato tutti e aperto una porta, in questa porta ci sono entrata con un grande libro di pani Sardi. Racconto il valore del pane per la mia terra, la Sardegna, e uno alla volta raccontiamo quello che sappiamo del pane. Ci ascoltiamo nella differenza culturale: il gruppo per la maggior parte proviene da Napoli, tranne Jamal, che con la sua cultura marocchina spesso ci ha intrattenuto con antiche storie, e Roman che viene dall'Ucraina ma poco conosce della sua terra d'origine.

Poi in piedi con un grande lenzuolo bianco aperto, tutti teniamo un piccolo lembo e lo facciamo volare, la difficoltà iniziale dell'armonizzarsi con il movimento leggero si è poi trasformato in divertimento, le risate piene e il mettersi in gioco l'uno con l'altro, ci prepariamo ad affrontare la materia scelta da trasformare; la farina di grano, elemento impalpabile che può divenire antico nutrimento.

Impastiamo la farina con acqua, lievito e sale. Solo dopo la lievitazione verrà modellata. La scultura di pane nelle mani prende forma, poi ancora una volta lievita per poi essere infornata.

Arcaici sono i gesti e le parole che trasformano la farina in pane.

Il pane ha preso una forma personale. La chiameremo 'scultura di pane' perché nelle mani si modella, prende forma. Ogni detenuto crea la propria scultura di pane a seconda del tema trattato.

*Io da bambino – Forme di pane bambino*



Fig. 2 I pani a forma di bambino dal lavoro con Alessandra Asuni a Poggioreale



*Il mito di Demetra – Forme di parti del corpo di Demetra da assemblare per la creazione di una grande scultura di pane.*



Fig. 3 I pani a forma di Demetra

*Il Fuoco – Dare forma al fuoco (ispirandosi al tipico pane tradizionale Sardo)*



Fig. 4 Alessandra Asuni con libro dei pani durante il lavoro a Poggioreale

Ci si nutre con il proprio pane; portandolo in cella si condivide l'esperienza con altri detenuti e in qualche modo condividendo il proprio pane l'esperienza prende nuove forme al di fuori dell'orario delle attività di laboratorio. Da elemento semplice a elemento complesso e essenziale. Essenziale –Nutrimento.

I detenuti hanno un quaderno personale in cui segnare le immagini e i racconti, in cui riprodurre la forma di pane creata. La forma di pane è gesto ultimo in cui convogliare il lavoro di scrittura e immagini evocato da un movimento collettivo e organico. Ogni impasto ha la caratteristica di chi lo lavora, morbido, duro, secco o acquoso. Di ogni forma lievitata non si vede l'ora di conoscerne la trasformazione una volta cotta. Durante le ore della lievitazione (3 ore circa) un lavoro sul movimento; esercizi collettivi

d'ascolto, coordinazione, ritmo, danza. Distinguere la morbidezza dalla rigidità. Sentire la forza del gesto anche se lento e ancora un lavoro d'immaginazione in cui percorrere visioni personali raccolte nei loro quaderni.

Durante la cottura alcuni di loro sono spontaneamente attenti ai tempi di lievitazione e a quelli di cottura, hanno cura non solo del loro pezzo di pane ma anche di quello dei compagni. Il tempo della cottura lascia che un profumo di pane invada non solo la grande stanza dove lavoriamo ma tutto il piano, il profumo richiama vari agenti che si fanno un giro d'osservazione nella stanza dove lavoriamo. "Dottoressa, ma ci sta pure per noi".

Anche gli agenti del carcere attendono la cottura, un pane destinato a loro viene condiviso con altri agenti.

Il movimento dell'agire sul pane facilita il movimento della scrittura. Scritture in solitaria, e poi collettive. Mentre i pani crescono al forno, lettura dei racconti scritti e lavoro collettivo. Ognuno ha una frase del proprio racconto per comporre la prima scrittura collettiva:

*Il grano ferisce, il grano guarisce*

Camminavo verso il campo di grano  
 Il tramonto mi accecava con la sua luce imminente  
 toccavo con il palmo della mano il grano crescente  
 mi ferivo  
 Il vento andava per i fatti suoi  
 Camminando in mezzo al grano  
 una sedia rossa  
 e accanto una vecchia  
 mia nonna mi guardava  
 e con una mano alzata indicava la casa  
 sul tavolo tre ciotole  
 acqua farina sale  
 Mi chiamava un vecchio forno  
 sfornavo pane cotto  
 infornavo pane crudo  
 la casa piena di profumo di pane  
 Ora vado via  
 campo di grano  
 ripercorro la stessa strada all'indietro  
 senza ferirmi.

Quante immagini abbiamo prodotto e condiviso. Quanti i segni che abbiamo visto rigenerare il senso delle cose fatte. E quante esperienze abbiamo visto trasformarsi grazie ai piccoli gesti, semplici, che i corpi hanno iniziato a vivere esplorando altre traiettorie possibili. Nei quaderni di lavoro di ognuno dei partecipanti, resta tanto 'materiale' che parla di un lavoro reso prezioso dalla partecipazione di ciascuno.

Questa un'altra delle composizioni collettive durante l'attesa della cottura della scultura di pane:

*Se io fossi pane...*

si fossi pan nu mi itassi maje  
se io fossi pane mi mangerei  
se io fossi pane non mi brucerei  
se io fossi pane sarei morbido  
se io fossi pane non mi affetterei  
se io fossi pane mi tufferei nella nutella  
si fossi pan mi magnass sulo a' mullichella  
si fossi pan me magnass sulo o' cozztiello  
si fossi pan sapurite e sale  
si fossi pan pancetta e furmaggino  
si fossi pan m'a stipass p' fa e' purpett  
si fossi pan me magnass solo  
si fossi pan sarei duro  
si fossi pan mi scarfass  
si foss pan mi cungelass  
si fossi pan sarei a' piacenza ri familiari  
si fossi pan eh

Via via che il lavoro procede, i corpi si fanno più leggeri e ricettivi. Hanno fiducia. Seguono, provano e riprovano. Chi diceva 'io non lo so fare' ora si lancia nei movimenti, nella scrittura, nei racconti. Ecco che, tra gioco e improvvisazione, componiamo un'altra delle scritture collettive:

*Demetra*

Disteso sulla sabbia  
né troppo calda né troppo fredda  
un ritmo continuo di suoni  
accanto a me il mio cane  
...  
verso il mare nell'acqua scompare  
mi tuffo con la paura di perderlo  
vado giù dove l'acqua è più blu.  
...  
Nuoto dentro navi arrugginite  
lo scempio mi affligge  
...  
Vedo un'ombra che cade dall'alto  
la guardo impietrito d'incanto  
è Demetra

ha sul capo una corona di grano  
 in mano una spiga  
 e una fiaccola nell'altra mano  
 grandi seni e lunga veste  
 sembra la statua della Libertà

...

afferro la spiga  
 scappo via  
 per timore che qualcuno la prenda prima di me  
 e scappi via

....

Riemergo  
 riprendo a respirare

...

Disteso sulla sabbia  
 un ritmo continuo di suoni  
 accanto a me il mio cane  
 abbaia e scava  
 e in quel fosso pianto la spiga  
 sperando che diventi un campo di grano

Ho un grandissimo libro di pani di Sardegna, lo mostro, racconto del valore sacro del pane in Sardegna. Domando da quando esiste il grano. In quale epoca l'uomo ha scoperto come fare il pane? Che valore aveva e ha oggi il pane? Come si fa il pane? Queste domande hanno portato alla considerazione finale del valore del pane. Il valore negli ingredienti. L'inquinamento è entrato a far parte della discussione. Grano, acqua e sale devono esser 'sani' per dare valore a quel che non vediamo. Osservo in che modo si discute, c'è tanto interesse, qualcuno racconta chi delle nonne il pane lo faceva in casa e lo condivideva con il vicinato. Racconto di alcune usanze in Sardegna, ad esempio quella di regalare ai più piccoli della famiglia pani a forma di bambini. Proseguo con un racconto guidato: le teste poggiate sul tavolo di lavoro. Li porto a fare un percorso attraverso le mie parole lasciando lo spazio per le loro visioni, al termine i racconti vengono ascoltati, nelle celle dovranno poi scriverli. Ci salutiamo. Venerdì se ci sarà il forno. Faremo il Pane, ci diciamo. Stanno ultimando le procedure per l'accensione del forno che sfornerà le pizze per i detenuti e il personale della casa circondariale, ma a quanto ho capito non è ancora pronto. L'agente che segue il nostro lavoro mi sente e dice che forse una soluzione per il forno ci sarà...

Per far cuocere il pane ci vuole il fuoco. Cos'è il fuoco? Possiamo definirlo? Possiamo descriverlo. Il fuoco cosa deve fare per noi, e cosa non deve fare. Mostro dei pani sardi – *coccoi* – come anelli di fuoco. Impastiamo per quindici minuti. La semola di grano duro ha bisogno di lavorazione. Ci si aiuta per trovare la giusta morbidezza e elasticità. E poi chiedo: Cosa sai

del primo giorno in cui sei nato? e Cosa lasceresti ad un tuo figlio o figlia come eredità spirituale? Lascio che il lavoro prosegua in cella e poi possa essere condiviso quando ci ritroviamo.

Tirare fuori i pani dal forno – la scultura è finita – è il gesto ultimo in cui convogliare il lavoro di scrittura e immagini evocato da un movimento collettivo e organico. Ci si nutre con il proprio pane portandolo in cella, si condivide l'esperienza con altri detenuti e in qualche modo condividendo il proprio pane l'esperienza prende nuove forme al di fuori dell'orario del laboratorio.

### 3. IL SENSO DEL FARSI PANE

La mia prima accademia l'ho frequentata con le donne  
che facevano il pane a casa mia. Era bellissimo.  
... ogni opera d'arte deve diventare pane da offrire a una mensa comune.

Maria Lai

Osservo a distanza il lavoro prodotto con i due gruppi di detenuti. La capacità di creare e di essere comunità ha facilitato l'attivarsi di una formazione. Il non essere giudicati li ha lasciati liberi di creare nelle varie forme proposte. Poter manipolare la materia che si lavora offre ancora più senso a quello che si sta facendo, diventa azione compiuta.

L'incontro con i parenti di due detenuti durante la messa per i carcerati al Duomo di Napoli mi ha fatto comprendere quanto le mamme volessero sapere dei loro figli, mi hanno chiesto di poter leggere quello che avevano scritto o assaggiare il pane. Con la reclusione viene meno il senso d'identità e di dignità. Alcuni detenuti nonostante fossero giovani d'età hanno frequentato la scuola fino alla quinta elementare, chiedono di poter studiare in carcere. Possibilità per ora negata. Chi diceva di non sapersi esprimere con la scrittura è riuscito a farlo, soprattutto nella scrittura collettiva. Nei quaderni personali noto qualcosa in particolare, ho chiesto loro di disegnarsi come si vedono ora, tutti i disegni sembrano fatti da bambini dai 6 ai 10 anni, non solo il tratto è infantile ma anche la rappresentazione che danno di loro stessi. Regressione?

Osservo ancora una volta l'importanza di far parte di una Comunità. Essere utili alla comunità cambia l'attitudine verso gli altri. Il senso di comunità aumenta il desiderio di conoscenza e condivisione, sviluppa il senso di dignità.

L'influenza dello spazio fisico in cui viviamo altera le percezioni. L'ambiente attorno è stato sempre come un buon terreno da seminare, questo ci ha aiutato ad avere la tranquillità per affrontare i vari livelli pratici ed emotivi. Dalla stasi fisica dello stare in cella a un movimento fisico e mentale li ha portati ad essere spontanei e come dicono loro "Alessà, con te siamo senza maschera".

Ho cercato durante i giorni di percorso di lavorare sul lasciarsi andare, per abbandonare rigidità che in un ambiente circoscritto vanno a solidificarsi.

Valore. Creare valore sin dal primo giorno. Relazionarsi non con un detenuto ma con un uomo.

L'identità all'interno del carcere viene meno, per i detenuti poter essere in qualche modo utili agli altri durante il percorso è stato un fattore determinante.

I giorni in cui tutti abbiamo impastato, anche gli agenti ci hanno aiutato in vari modi: chi ci procurato il forno per cuocere il pane, chi ci ha procurato l'acqua calda per l'impasto, chi ci ha fatto compagnia raccontando la sua sul pane. Il secondo giorno del percorso si era già creata una comunità, in queste azioni agenti, detenuti, io e i tre *tutor* (che hanno accompagnato tutto il percorso), eravamo insieme con un unico obiettivo; creare il nostro personale pane. Nel fare il pane e nel cuocerlo e poi osservarlo confluivano tutte le visioni e i pensieri che avrebbero fatto nascere poi la propria scrittura. Del lavoro con il primo gruppo, manca purtroppo la documentazione fotografica delle sculture di pane, ognuna diversa dall'altra, forme create a seconda del tema che si stava affrontando. Gli agenti attendevano la cottura, un pane destinato a loro veniva condiviso con altri agenti. Di ogni forma lievitata non si vedeva l'ora di conoscerne la trasformazione una volta cotta. Il movimento dell'agire sul pane facilita il movimento della scrittura. Scritture in solitaria, e poi collettive. Anche chi diceva di non saper scrivere è riuscito a farlo, soprattutto nella scrittura collettiva. La diffidenza o il non sentirsi capaci è diventata sfida e gioco tra i compagni. Prendo in considerazione che la materia, in questo caso la farina, porta ad una immersione spontanea e soddisfacente durante l'apprendimento di cose nuove. Poter trasformare la materia che si lavora offre ancora più un senso in quello che si sta affrontando.

Purtroppo a causa della mancanza di permessi dal carcere non abbiamo potuto documentare con foto o riprese nessuno dei lavori con il primo gruppo di detenuti, ma dovremmo prendere in seria considerazione questa possibilità di condivisione della produzione di materiale durante il percorso anche con chi, come i familiari, può essere parte dell'inizio di una nuova vita.

C'è fame d'identità, il percorso mi spinge a pensare che questa prima selezione deve mettere in campo vari elementi. Alcuni hanno capacità organizzative e passione ma mancano d'istruzione scolastica, altri hanno istruzione e meno capacità organizzative, ma sono quasi tutti pronti ad apprendere una nuova via. Riguardo all'identità, ad esempio Roman per quanto voglia accedere alla possibilità di fare il corso di Pizzaiolo non vuole perdere quello che lo identifica in carcere, lui aiuta i detenuti a tagliare i capelli e a sistamarli per i colloqui, questo lo fa sentire indispensabile e non vuole perdere questo ruolo.

Con la reclusione viene meno il senso d'identità e dignità. Non credo si possa fare una selezione che riguarda i detenuti con classici parametri.

Comprendo la scelta di Maria D'Ambrosio di voler coinvolgere me e lo scultore Christian Leperino e i tre *tutor*. Forse si dovrebbe fare una selezione (dei partecipanti alle attività formative e professionalizzanti che seguiranno il nostro percorso di selezione e orientamento) anche in base alle risposte e ai cambiamenti che durante il percorso avvengono. Ci sono stati vari passaggi che hanno rafforzato alcuni nella convinzione di voler accedere al corso. Maurizio che il primo giorno diceva “lascio il posto ai giovani”, si è appassionato. Così tanto che il suo desiderio ora è quello di aprire una pizzeria con la sua famiglia.

Enrico, Jamal, Patrizio e Abramo e poi con diverse caratteristiche Raffaele, Antonio e Strato, hanno espresso capacità e desiderio di apprendere un lavoro. Enrico si è appassionato così tanto a fare il pane che è stato il responsabile della lievitazione e della cottura; ha espresso il desiderio di avere un forno in cella per fare il pane a tutto il padiglione (il desiderio di rendersi utili).

Ho tenuto per un po' con me i quaderni di lavoro di ognuno, e sono rimasta con la voglia di mostrare tutto e di poterlo visionare insieme, perché sono sicura ci sarebbe utile.

E allora mi chiedo ancora come fare ad estendere a tutto il carcere la metodologia utilizzata da noi. Niente di 'tecnico' né di 'artistico' ma solo ed essenzialmente 'umano'.

#### 4. IL VOLTO E LA BELLEZZA TRAGICA DEL RI-TRARRE

a un tratto,  
uno per uno,  
specchi: la bellezza che da voi defluisce  
la riattingete nei vostri volti.  
Rilke, 1923/1978: 11

Un avvicinamento alle tecniche scultoree per i due gruppi di detenuti a Poggioreale è l'etichetta che qualcuno potrebbe dare al mio lavoro e al mio contributo di artista-scultore ad un intervento complesso ideato e messo in opera da un gruppo di artisti e formatori, insieme. È come guardare ora le opere realizzate e cercare di vedervi solo il compimento, più o meno riuscito, che l'avvicinamento alle tecniche potrebbe richiedere di 'misurare'. Credo si tratti di molto di più e di qualcosa di molte differenze, che richiede l'allenamento a guardare oltre la forma, a vedere della forma la sua capacità di farti sentire 'altro' e di mettere in contatto con una parte profonda di te con qualcosa che si è mosso proprio grazie a quella forma.

Ho scelto di lavorare con la tecnica del calco dal vivo per introdurre i partecipanti a un procedimento artistico e, al tempo stesso, per invitarli a guardarsi, a indagarsi, a scoprirsi reciprocamente. Nonostante lo scopo fosse spostato su un altro piano, lo specifico della tecnica andava conosciuto e rispettato. La tecnica, le procedure, i materiali, gli strumenti, hanno

occupato la scena e fatto diventare l'anonimo spazio della formazione un ambiente-laboratorio, il nostro spazio di sperimentazione e di fabbricazione, di vita. Momenti di frenetica euforia insieme a quelli di attenzione e silenziosa concentrazione, si sono alternati e hanno significato un lavoro accurato che ha interrotto l'ordinaria disattenzione e introdotto una straordinaria cura nel seguire e sperimentarsi attraverso la pratica del maestro. I ritratti che ora posso osservare, perché conservati fuori dal contesto carcerario e lontano da chi quei calchi li ha realizzati e dalle vite racchiuse in quelle teste, mi parlano ancora di quella cura e di una fame di sapere, di una furia e di uno stupore legato alla scoperta della bellezza della pratica artigiana. Penso alla forza che hanno e a quanta potrebbero averne se fossero rese pubbliche, se quelle teste, quei volti, quei ritratti, fossero restituiti alla sguardo collettivo, dentro le mura del carcere di Poggioreale e fuori, in una piazza della città. Ce lo stiamo immaginando: due allestimenti permanenti di due opere collettive che possono segnare il passaggio dal dentro al fuori, dalla materia informe ai volti che parlano pubblicamente. Quelle stesse sculture di gesso possono diventare vere e proprie statue per una comunità che di continuo ha bisogno dei suoi eroi. Sculture che possono incarnare uno sguardo nuovo sulla realtà e mostrare un'espiazione possibile e leggere in ogni piega, ruga o tratto del singolo, anche il segno di un universale diritto di riscatto e di giustizia sociale.

Ho sempre lavorato a partire dalla periferia della città e dal suo decadente colpevole abbandono. In quegli spazi della città ho contrapposto la luce al buio, il bianco al nero, tenendoli insieme. A Poggioreale e con i detenuti con cui ho lavorato, mi è sembrato di tornare in un quartiere di periferia, di viverne il senso tragico dell'esclusione e, allo stesso tempo, di poter raccogliere il testimone e dividerlo con chi con me e come me ha preso parte ad una rivincita possibile. Qualcuno la chiama formazione. Io lo chiamo senso tragico e profondo del vivere.

Mi è sembrata dunque una bella occasione, una volta concluso il percorso con i due gruppi di detenuti a Poggioreale, portare e rielaborare parte di questo lavoro nell'installazione *site specific* realizzata per la Cripta di San Gennaro nel Duomo di Napoli<sup>4</sup>. Nelle nicchie di questo luogo simbolo della città, ho collocato dodici delle 'teste' in gesso realizzate a Poggioreale, a dialogare in silenzio l'uno con l'altro, con il luogo sacro e con la storia dell'arte stessa. Per me è stato fondamentale il riferimento al dramma, alla tensione quasi teatrale dei corpi degli apostoli nel Cenacolo di Leonardo, catturati in quell'istante successivo alla rivelazione dell'imminente tradimento. Nella materia tormentata dei volti ho cercato di mettere tutta l'angoscia dello smarrimento, del dubbio che esplose nell'animo degli apostoli e che sin dal lavoro a Poggioreale io ho visto 'liberarsi' e farsi plastico, proprio come il gesso quando incontra l'acqua.

4 Si tratta della mostra 'Dodici volti nel volto' inaugurata il 7 maggio 2021 e curata da Alessandra Troncone.



## 5. LE VARIAZIONI SENSIBILI

[N]el culto di Dioniso l'anima cerca la musicalità insita nella natura, il suo impeto puro. È un bagno cosmico, un'immersione dell'anima nelle fonti originarie dell'impeto della vita, una riconciliazione dell'anima con la vita.

Zambrano, 1991/1996: 21

Ripercorrere, pur se a tratti, il lavoro a Poggioreale e la riflessione sulla 'natura' della formazione è operazione complessa, fatta a più voci – e qui grazie agli appunti e le note di lavoro di Alessandra e Christian, per provare a far rivivere la sacra ritualità dei gesti, la ricerca di uno *slancio vitale* alla Bergson (1907/2012) che alleni ad un'azione libera e intercetti la "tendenza a cambiare" in maniera divergente, fino a sprofondare nella poesia di un tempo sospeso del quale ancora ciascuno di noi porta i segni, come segni ne sono le tracce fotografiche, i diari di bordo, i racconti scritti e le filastrocche cantate, i pani, i calchi in gesso... Quello spazio-tempo a Poggioreale ha fatto tornare come urgente il tema della vita, e quindi il processo del vivere relativo a ciascuna "creatura vivente" (Dewey, 1934/2007) e al suo "slancio vitale" (Bergson, 1907/2012). Questo ritorno ci fa chiedere ancora "se la vita si coniuga al futuro" e se, grazie a quello spazio-tempo che chiamiamo formazione, "poter pensare il tempo come messa in intrigo ma anche, in modo complementare, come inaugurazione" (Augè, 2012: 41). Ecco che l'interrogarsi su quello spazio-tempo vissuto mobilita una valutazione di carattere pedagogico e ci fa chiedere se poter parlare di incontro, di una qualità relazionale dell'accadere educativo in grado di costituire una nuova "origine", una nascita, in grado di riaprire il tempo e contravvenire a qualsiasi peso attribuibile al fatale destino o alla minacciosa eredità, per vedere – proprio grazie alla funzione rituale delle pratiche performative e artistiche – entrare in gioco quella che Augè (2012) chiama "forza inaugurale" legata ad "incontri inediti". Nel lavoro e nella sua cadenza giornaliera delle quattro settimane per ciascuno dei gruppi di detenuti coinvolti a Poggioreale, si è trattato di agire per rimettere in moto una "visione poetica del futuro" e per 'operare' perché ciascun elemento biografico potesse costituire materiale su cui metter mano nuovamente, tornandoci, rigirandoci dentro – come nel movimento per impastare la farina con l'acqua e il lievito per fare il pane e la polvere di gesso con l'acqua per modellare i calchi: un movimento e un'azione, perturbanti, attraverso cui lavorare grano, miti e divinità, ritratti e figure, immagini e gesti, come 'semi' e segni generativi di altre storie. Il quotidiano e la sua ordinarietà sono le categorie con cui ciascuno può sentirsi 'eroe' della propria storia, in grado di leggerla e di ri-scriverla, cercando un'alternativa all'apparente e cinica inesorabilità del divenire.

Tutto il materiale che qui e negli altri scritti viene messo in osservazione e riattraversato ai fini dello studio e della ricerca che hanno mosso la sua stessa produzione, possono di fatto essere letti come opera infinita che celebra in forma documentale e statuaria il processo e le metodologie di una *Bildung* postmoderna. O almeno mi piace pensare così per fare anche

dell'edificio e dell'istituzione carceraria una struttura in grado di essere attraversata e aperta, per coniugare, proprio come suggerisce Augè, la vita al futuro e farlo con quella trepidazione che ci tiene legati e tesi con plastico slancio verso il mistero che chiamiamo vita.



Fig. 5 Momenti del lavoro con Alessandra Asuni

## BIBLIOGRAFIA

- Arendt, H. (1958/1997), *Vita Activa. La condizione umana*, Milano: Bompiani.  
 Ead. (1978/2009), *La vita della mente*, Bologna: il Mulino.  
 Augè, M. (2012), *Futuro*, Torino: Bollati Boringhieri.  
 Bergson, H. (1907/2012), *L'evoluzione creatrice*, Milano: BUR.  
 D'Ambrosio, M. (2021), "Spazio al vivente come danzante. Tracce ed emergenze dalla ricerca pedagogica", in *Teorie Pedagogiche e Pratiche educative – Bollettino della Fondazione Vito Fazio Allmeyer*, nn. 1-2 gennaio dicembre.  
 Derrida, J. (1967/2010), *La voce e il fenomeno*, Milano: Jaka Book.  
 Dewey, J. (1920/2008), *Rifare la filosofia*, Roma: Donzelli.  
 Id. (1934/2007), *Arte come esperienza*, Palermo: Aesthetica.  
 Maturana, H.-Varela, F. (1980/2001), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Venezia: Marsilio.  
 Mortari, L. (2002), *Aver cura della vita della mente*, Firenze: La Nuova Italia  
 Nancy, J.L. (1992/2004), *Corpus*, Napoli: Cronopio.  
 Id. (2011/2017), *Rühren, Berühren, Aufruhr*, tr. it. in M. Zanardi (a cura di), *Sulla danza*, Napoli: Cronopio.  
 Rilke, R.M. (1923/1978), *Elegie duinesi*, Torino: Einaudi.  
 Id. (1929/1980), *Lettere a un giovane poeta*, Milano: Adelphi.  
 Rovelli, C. (2020), *Helgoland*, Milano: Adelphi.  
 Zambrano, M. (1991/1996), *Verso un sapere dell'anima*, Milano: Raffaello Cortina.